

Particolare di un'illustrazione
di Nicoletta Bertelle per il «Cantico dei Cantici»
(2010)



Il carcere raccontato agli uomini liberi

Oltre l'indifferenza

di PIERO
Di DOMENICANTONIO

Il carcere fa paura. Meglio girarsi dall'altra parte e pensare che bastino quelle mura a separare e proteggere il mondo dei buoni da quello dei cattivi. Poi, in fin dei conti, chi cade in quel pozzo se ne andrà a cercare.

Eppure il carcere è il luogo dove la società si gioca la propria credibilità morale. Dove si misura il contrasto tra giustizia e vendetta. E, forse, per capire meglio quello che sta fuori vale la pena conoscere e ascoltare l'umanità di chi sta dentro.

A tentare di illuminare questa zona d'ombra della società, proponendo un percorso di conoscenza libera da luoghi comuni e da facili pregiudizi ideologici, arriva in questi giorni in libreria il saggio di Anna Paola Lacatena e Giovanni Lamarcia, *Redusi. Il carcere raccontato alle donne e agli uomini liberi* (Roma, Carocci, 2017, pagine 304, euro 28). Unendo la ricerca e l'esperienza sul campo di una sociologa, da anni impegnata sul fronte delle cosiddette devianze, e di un comandante della polizia penitenziaria, il libro ha il merito di colmare un vuoto nella pubblicità sulla detenzione in Italia: offrendone una trattazione completa e sistematica. E soprattutto di stimolare un dialogo costruttivo tra scienze sociali, istituzioni penitenziarie e gli stessi detenuti.

Dalle questioni giuridiche e organizzative a quelle riguardanti l'affettività, il lavoro, la pratica religiosa o la condizione della donna re-

del carcere riportato in appendice insieme ad altre curiosità sulla vita ristretta, utilizzate a norma del regolamento per formulare richieste, esprimere lamenti e proteste o semplicemente per dire grazie.

A spiegare il tema dell'istruzione interviene così un detenuto analfabeta che detta al compagno di cella la domanda con la quale chiede il permesso di frequentare la scuola del carcere: «per poter imparare a scrivere e leggere», spiega così so che potre avare un futuro davanti a me». Oppure in materia di affettività è la voce di un altro detenuto a chiarire fino a che punto il carcere possa far sgretolare i rapporti familiari: chiede solo di poter ricevere la fede nuziale, che gli è stata tolta al momento dell'arresto, perché la moglie durante i colloqui si lamenta di non vedergliela al di fuo.

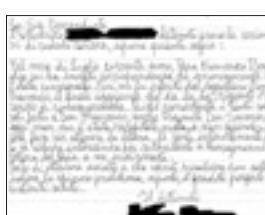
Tante storie, talvolta particolarmente drammatiche quando si toccano problematiche come quella dell'autolesionismo o delle malattie psichiatriche, che mostrano però come insieme al dolore, alla rabbia, alla noia, dentro una cella ci possa essere spazio anche per un sorriso, per un desiderio autentico di rivedimento. Una nostalgia d'umanità che potrebbe e dovrebbe farsi consuetudine.

Come viene messo in evidenza nella prefazione, firmata da Nicola Gratteri e Antonino Nicaso, l'originalità di *Redusi* sta proprio nella modalità con cui una tematica così complessa viene trattata. Nel mostrare che dialogare si può, pensando a un carcere modulato sull'uomo e non sul reato, rigettando l'idea dell'irrecuperabilità sociale, della restrizione perpetua e priva di possibilità di riscatto.

D'altra parte, come documenta il libro, dopo la sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo che nel 2013 ha condannato l'Italia per trattamento inumano e degradante di persone detenute, si è cominciato a intervenire facendo fronte a evidenti e non più accettabili carenze strutturali. E nell'aprile del soffrì l'assemblea degli Stati generali dell'esecuzione penale, convocati dal ministro della Giustizia coinvolgendo anche il mondo del volontariato, ha auspicato che la risposta a patologie consolidate del sistema carcerario in Italia, come quella del sovrappopolamento, possa servire da propulsore per la definizione

di un modello di esecuzione della pena costituzionalmente ispirato e finalizzato alla rieducazione.

Oltretutto proprio in questo ambito si collocano molteplici iniziative nel campo del lavoro e delle attività culturali che si stanno promuovendo a livello locale grazie alla generosità dei operatori e volontari. Una di queste prenderà avvio tra breve all'interno della casa circondariale di Taranto —



La "domandina" nella quale un detenuto chiede che gli venga recapitata le lettere che sa essergli state inviate da Papa Francesco

alla quale saranno devoluti i proventi della vendita del libro — con il progetto «L'altra città». Un allestimento artistico e sensoriale, ideato dallo stesso comandante Lamarcia e curato da un gruppo di detenuti, aperto a quanti vorranno fare esperienza, sia pure simulata, di cosa significhi perdere la libertà.

Raccontando storie e visioni, illustrando norme e aspetti giuridici, creando connessioni tra il mondo dei liberi e quello dei reclusi, l'opera di Lacatena e Lamarcia rappresenta quindi un'opportunità per conoscere i veri termini della questione carceraria. E per fissare, non solo sul piano teorico, i punti cruciali di una riforma, culturale prima ancora che legislativa, da molti auspicata e attesa. Ricordando che ogni detenuto recuperato alla legalità determina una ricaduta in termini di sicurezza per la società intera. Ma anche che non si può pensare di ridurre il fenomeno della reiterazione dei reati se anche il migliore dei sistemi detentivi non è accompagnato da un welfare efficace.

È difficile immaginare nel breve periodo il passaggio da una prospettiva normativocentrica, fatta esclusivamente di disposti, articoli e combinati, a un modello di esecuzione della pena all'altezza dell'articolo 27 della Costituzione. Tuttavia, con altrettanta chiarezza, risulta inaffidabile il bisogno di farlo. A beneficio di chi sta dentro e di chi sta fuori del carcere.

La strada è quella di un recupero dell'etica pubblica (l'uomo verso l'uomo) e della morale (l'uomo autentico) come indica Papa Francesco — più volte citato nel volume — quando invita ad andare oltre la prigione del proprio interesse passando dall'indifferenza che nega all'inclusione che riconosce.

Nei versi di Agostino Venanzio Reali

L'irrequietezza di un'anima

di ELENA BUIA RUTT

L'appartata voce artistica di Agostino Venanzio Reali (Montegiorgio 1931 - Bologna 1994), biblista, teologo, poeta, pittore e scultore sta emergendo, in questi ultimi anni, come una delle più creative e intense della poesia e dell'arte figurativa della seconda metà del Novecento. Lo testimonia il recente e corposo volume intitolato *Nel viadello dell'anima* (Roma, Aracne editrice, 2016, pagine 464, euro 24), contenente gli atti del convegno per il ventesimo anniversario della morte del cappuccino e degli incontri promossi dal 2011 al 2015 da (o in collaborazione con) l'Associazione culturale «Agostino Venanzio Reali».

Sacerdote francescano, appartenente all'Ordine dei frati Cappuccini, Reali conseguì a Roma la licenza

in teologia presso l'università Gregoriana e quella in scienze bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico: fu in questo «periodo romano» che frequentò diverse personalità del mondo letterario e artistico come Cardarelli, Govoni, Ungaretti, Pasolini, Betocchi, Guttuso, Giorgio Caproni.

Dal punto di vista stilistico, Reali si muove sul piano della realtà e non del concetto, facendo parlare le cose, il mondo, le bruciante esperienza di questo, dando così vita a una poesia della concretezza, che rappresenta con uno stile chiaro, limpido, apparentemente «minimalista» i grandi fatti del vivere e morire. Non è un caso che sua opera prima di poesia sia stata la trasposizione poetica dall'ebraico del *Cantico dei Cantici*: «una traduzione infedele alla lettera, ma di straordinaria sapienza ermeneutica per la perspicacia biblica, per suoni, ritmi, immagini» commenta Anna Maria Tamburini, una delle più importanti studiosi dell'opera del frate cappuccino.

I versi di Agostino Venanzio Reali rimangono tenacemente in presa sulle «domande fondamentali dell'esistenza, in presa su ciò che Aristotele definiva essere "le questioni ultime"»: si tratta di una poesia che si interroga per rispondere, che dubita per riaffermare. Seppure appartenga a un frate, a un consacrato a Dio, a un uomo cioè che ha fatto, nella sua vita, una scelta netta e definitiva, non è, inaspettatamente, una poesia risolta. I suoi versi si spingono incessantemente verso la soglia della preghiera, esprimendo l'irrequietezza di un anima in cerca di pacificazione, in un'alternanza continua tra resistenza e abbandono a Dio, tra incredulità e fede. In virtù di ciò, possono essere considerati delle epopee fallimentari di resistenza all'irruzione del divino, dei tentativi protetti, ma inefficaci di chiusura a una trascendenza che chiama. Tale versificare diventa preghiera nel momento in cui rende Dio il proprio direto interlocutore: «La sua poesia — continua Anna Maria Tamburini ricordando uno degli ultimi scritti di Giovanni Pozzi — condivide con la parola questo fondamento ontologico, questo paradoso che caratterizza l'essenza stessa dell'uomo, il quale nasce per divisione, ma di per sé tende all'uno».

Dipinto di padre Venanzio (particolare)

Reali, oscillante tra desolazione e pienezza, incredulità e affidamento. Se il poeta prova, infatti, a fondare razionalmente il suo abbandono in Dio, volendone, come san Tommaso, una prova tangibile, rimane a mani nude, senza risposte: l'anima, ridottasi a simonio di mente, ragione, razionalità, non può che arroccarsi nella fortezza di un nulla, rifiugio sterile. Le conseguenze disastrose della chiusura dell'uomo nei confronti del suo Creatore totalizzano la poesia intitolata *Fra gli ulivi del Subasio*, che si apre con l'immagine del poeta in fuga da se stesso e da Dio: in preda allo smarrimento e alla disperazione: «M'incalzavano gli occhi divini / che tentavo eludere / nella fuga del vento». Il tema è tipico di Reali, quello della «resistenza» alla fede, della diffidenza nei confronti di una bellezza che sembra celare in sé il germe infido della sofferenza. Le dimensioni della caducità, della vanità, del nulla e del dolore si alternano in modo dialettico.

I papaveri del Subasio

M'incalzavano gli occhi divini
che tentavo eludere
nella fuga del vento.

Un cane anelo, lingua di croco,
avvolgeva nero la strada bianca.

I papaveri ridevano schiacciati.

Ma fuggiti è più folle
che sperare di fuggire s'è stessi.
M'ero annidato nelle carceri,
per schivare la tua presenza:

ma le pietre, ognuna filo d'acqua

che il silenzio calando rivela

cominciarono a parlarmi di Te.

co con il fiducioso abbandono alla promessa di eternità, in un'oscillazione emotiva atta a dar voce a una lotta interiore, a un conflitto tra fede e non fede, affidamento e scetticismo.

Eppure, nella poesia del francese Agostino Reali, come nei versi del grande poeta inglese, Gerard Manley Hopkins, comunicazione tra uomo e divino avviene tramite la percezione sensibile della bellezza di un creato «carico della grandezza di Dio». Una betulla con passeri, come nei versi della bellissima *Scendere al mare tra gli ulivi*, è capace di far fermare il respiro al poeta, stordito da una bellezza eccidente, immediato rinvio al Dio vivente. «Il mondo non è uno specchio che rima, la vostra immagine, ma un'alabastro che lascia intravedere l'Uomo della Sindone» aveva scritto il frate in un articolo rivolto agli artisti a lui coevi.

Quella di Reali non è una poesia dell'ego, dunque, ma del mondo: concreta, densa di dettagli realistici, con uno sguardo rivolto alla materia della vita per discernere il mistero nell'infinita trama del finito.